

Robert Fisk

BAGHDAD È stato un giorno del tutto particolare. Durante la notte gli americani hanno ridotto in polvere un edificio neo-classico accanto a quello che era - prima di un precedente bombardamento - il ministero iracheno degli Armamenti Aerei.

Poi, poco prima delle 10 del mattino, si è sentito distintamente il rumore di un aereo che sorvolava la città ad alta quota e dall'altra parte del Tigri è arrivato uno scoppio insieme alla solita colonna di fumo nero-grigiastro a segnalare la fine di un altro palazzo appartenente ai figli di Saddam. E poi c'è stato il viaggio in auto-

Gli iracheni volevano portare la stampa a vedere un altro esempio della «violenza imperialista e razzista» degli americani e degli inglesi e così ci hanno condotto in una zona periferica della città, all'interno di quello che ci è stato detto essere il campus di un college femminile. E un campus, nel senso latino del termine, lo era davvero, con le sue costruzioni agricole, i campi coltivati e i boschetti di palme. E il crimine contro l'umanità che ci aveva portato a testimoniare? Un grosso cratere nel prato accanto ad un dormitorio, un centinaio di finestre infrante e qualche linea elettrica interrotta. Forse a meno di 10 metri dal cratere, un trincea con dei sacchetti di sabbia; certo, ci siamo detti, cosa ci può essere di più ovvio di una trincea nel campus di un college?

Vediamo di essere giusti. Il personale del college ha tutto il diritto di proteggersi contro le bombe «intelligenti» americane notoriamente imprecise. Ma sono stati loro a scavare una trincea? Sono stati loro a parcheggiare gli autobus e i camion civili nel campus vuoto, disposti a trenta metri l'uno dall'altro e coperti dagli alberi? E se il personale del college come di consueto sorvegliava gli ingressi, perché il campus era presidiato da uomini della milizia in divisa verde?

E poi di corsa verso una conferenza stampa tenuta due ore dopo dall'onnipotente, occhialuto ministro dell'Informazione Mohamed Said al-Sahaf che, nella sua impeccabile divisa, comunicava che le precedenti 36 ore di incursioni aeree avevano causato a Baghdad 125 feriti e 24 morti. I dati relativi agli altri governatorati erano ovviamente più contenuti: 18 feriti e 3 morti a Qadasiyah, 100 feriti e 18 morti a Babilonia, inclusi nove bambini nel distretto di Hilla (da cui, sia detto per inciso, viene lo stesso al-Sahaf). Ma questo ha suscitato una ovvia domanda. Perché l'autobus non ci ha portato negli ospedali per parlare con i 125 feriti invece che nel college femminile vuoto con le sue finestre rotte e quattro mucche al pascolo? Naturalmente qui la burocrazia lavora alla maniera Ottomana come nell'antica capitale dei Califfi. Una qualche autorità ha avuto la brillante idea di consentire a cameramen arabi della Reuters e della Associated Press di andare a Babilonia per effettuare qualche ripresa sulle conseguenze della battaglia che secondo gli iracheni

Fra le truppe americane 37 mila stranieri, 4 morti

NEW YORK Combattono come gli altri, e pagano col sangue, ma la bandiera per cui hanno dato la vita non è ancora la loro: i Marines Jose Angel Garibay, Jose Gutierrez, Jorge Gonzalez, Jesus Alberto Suarez, in quattro 81 anni, non erano ancora cittadini degli Stati Uniti quando sono stati uccisi in battaglia nei pressi di Nassirya. In divisa con la Green Card, alla rincorsa accelerata del sogno americano. Sono una frazione minima delle forze armate Usa ma il loro numero è in continuo aumento soprattutto negli stati del sud: 28 mila del 2000, oltre 37 mila oggi. In alcuni quartieri di Los Angeles il 50 per cento delle nuove reclute di Esercito e Marines sono non cittadini. Da luglio gli aspiranti soldati hanno però una ragione in più: il governo federale ha istituito un ufficio apposito per accelerare le pratiche dei militari con carta verde che chiedono di diventare cittadini americani.



Aereo cade da portaerei In salvo i due piloti Usa

DOHA Dopo una missione di supporto ai bombardamenti sull'Iraq, un aereo S-3B Viking dell'aeronautica americana è caduto dopo l'atterraggio dal ponte della portaerei «Uss Constellation», di rada nelle acque qatariote nel Golfo Persico. I due piloti del Viking sono riusciti a salvarsi grazie al tempestivo intervento di un elicottero della Marina. L'S-3B è un velivolo utilizzato dall'esercito Usa nelle fasi di individuazione e puntamento degli obiettivi da colpire, grazie a sofisticate apparecchiature elettroniche. Appena atterrato, il Viking - per un «malfunzionamento», come hanno informato le stesse autorità militari Usa dal Comando centrale (Centcom) di Doha - è caduto dal ponte in fase di trasferimento all'area di parcheggio.

Bombe a grappolo sotto il cielo di Baghdad

Le autorità irachene: colpiti autobus con scudi umani

I 3 PRESUPPOSTI SBAGLIATI

CI SI ASPETTAVA UNA SCARSA RESISTENZA

Il generale Wallace ha detto: «Il nemico contro cui stiamo combattendo è diverso da come ce l'eravamo figurato a tavolino». È stato onesto nel valutare quella che si è dimostrata la più destabilizzante delle sorprese sul campo: gli iracheni stanno opponendo una strenua resistenza. E lo fanno in forme che per Washington sono del tutto inaspettate, ovvero inglobando forze paramilitari dietro le prime linee perché conducano operazioni di guerriglia che potranno ritardare pericolosamente la conclusione del conflitto. Se nei piani del Pentagono la battaglia si sarebbe dovuta svolgere «partendo dal dentro», Saddam invece ha contrattaccato dal di fuori. Ha permesso che le forze alleate penetrassero in Iraq lasciando le proprie retrovie mal protette; in questo modo le forze irachene le avrebbe potuto impegnare con ripetuti attacchi e imboscate. Il suo piano si proponeva un duplice fine: quello di dare fastidio e fiaccare le forze alleate e quello di indurre gli americani a causare perdite civili in misura tale da produrgli danno sul piano politico. Non era così che i «Supremi vati» avevano predetto lo svolgimento della guerra.

CI SI ASPETTAVA CHE LA GENTE DANZASSE DI GIOIA

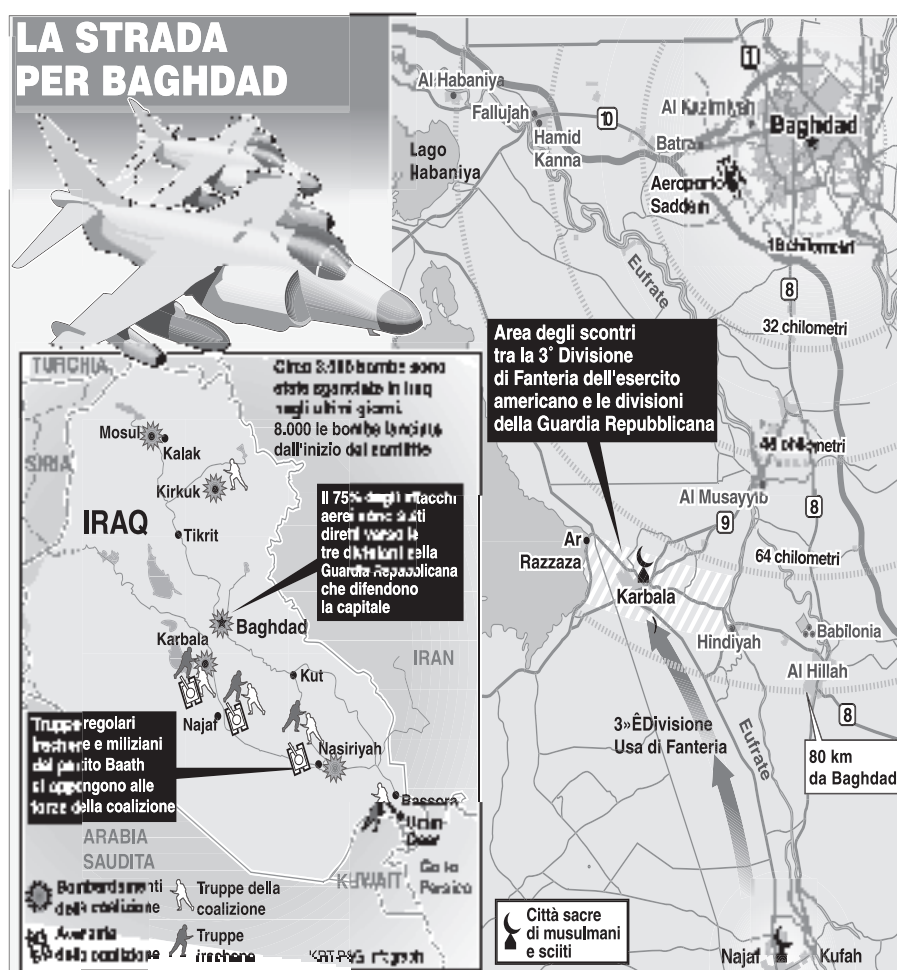
«Sono fermamente convinto che saremo salutati come liberatori», aveva detto Dick Cheney. Nell'ottica della Casa Bianca, gli iracheni liberati avrebbero danzato di gioia fin dai primi giorni del conflitto. L'immagine di un Iraq libero e felice era indispensabile al piano americano, in quanto la squadra di Bush contava proprio su quell'immagine per convincere l'esercito di Saddam a cedere le armi e smorzare l'opposizione del mondo intero alla campagna Usa. Gli iracheni potranno anche dimostrare gratitudine per quanto si sta facendo, ma non si può ancora parlare di un clima tutto rose e fiori. Un aspetto che ha un peso relativo sulla linea del fronte, ma che invece ha una forte ricaduta in ambito politico. Cos'è successo? «Non faranno nulla fintanto che Saddam non se ne sarà andato», ha ammesso con disappunto un alto ufficiale del Pentagono. È anche vero però che Saddam ha giocato abilmente sull'antico nazionalismo delle popolazioni rurali e sul fervore religioso dell'Islam. Secondo Gamal Abdel Gawad Soltan, studioso di scienze politiche del Cairo, gli strateghi di Bush non hanno tenuto conto «del patriottismo della popolazione che non fa che difendere il proprio paese».

IL PIANO DI GUERRA HA PREVISTO TUTTE LE EVENIENZE

«Il piano sta seguendo il corso previsto», ha continuato a ripetere il Capo di Stato Maggiore Richard Myers; e in senso lato ha probabilmente ragione. Tuttavia, come disse nel 19° secolo il Feldmaresciallo prussiano Helmut von Moltke, «nessun piano di battaglia sopravvive al contatto col nemico». L'alternanza delle situazioni ha messo a dura prova la capacità di adattamento dell'amministrazione Bush. Sebbene apparisse poco incline ad ammettere questo fatto, non vi è nulla di male nell'evidenziare la flessibilità degli Usa di fronte all'evolversi delle situazioni. Uno dei dilemmi che il team di Bush si è trovato a dover risolvere era di natura troppo delicata per poter essere fatto oggetto di pubblico dibattito. L'amministrazione si è fissata di dover limitare la portata del conflitto per evitare perdite sul versante iracheno e i danni alla politica che ne deriverebbero agli Stati Uniti. «Abbiamo operato delle precise scelte su come condurre questa guerra, in modo da apportare il minor danno possibile alla vita dei civili», ha dichiarato un alto ufficiale la settimana scorsa. Sappiamo che non sta andando così. (Tratti da Time - traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo)



Il pianto del padre sulla bara della piccola figlia uccisa al posto di controllo di Hilla Karim Sahib/Ansa



si era conclusa con un loro successo. E questo è quanto.

Tuttavia il momento più drammatico per Sahaff è arrivato all'inizio della sua quotidiana conferenza stampa quando ha detto che gli aerei americani avevano attaccato due autobus sull'autostrada che unisce Baghdad ad Amman e che portavano a bordo «scudi umani» occidentali sia europei che americani. «I coraggiosi americani hanno cominciato a sparare agli americani - e agli europei di diverse nazionalità», ha annunciato - non senza, ho pensato, una certa soddisfazione per l'ulteriore dimostrazione di «barbarie» americana. D'altro canto sappiamo che la settimana scorsa gli americani hanno attaccato un autobus siriano che aveva appena varcato il confine iracheno uccidendo cinque passeggeri. E il soldato inglese la cui unità è stata attaccata da «fuoco amico» americano la settimana scorsa - il soldato ha anche condannato l'attacco aereo per aver messo in pericolo la vita dei civili - ha descritto il pilota americano come un «cowboy». In altre parole, qualunque cosa può essere vera.

A Baghdad comincia a fare più caldo - in tutti i sensi della parola - e tra un mese la temperatura toccherà i 35 gradi. Il denso sudario nero di fumo che copre la città sta creando una nebbia sinistra - gli attivisti della pace non hanno ancora segnalato il danno che ciò potrebbe arrecare alla salute dei bambini iracheni - che rende misterioso anche il più modesto dei raid aerei. Ieri alle 16,45 è ripreso il rumore dei jet, seguito da una serie di brevi, violente esplosioni della durata di circa un minuto. Erano fin troppo familiari e le ho riconosciute immediatamente. Era il fragore delle bombe a grappolo - legali contro i mezzi corazzati, ma decisamente illegali se impiegate contro i civili. Dal tetto di un edificio ho guardato per una decina di minuti attraverso il fumo, ma senza alcun risultato. Mi è stato impossibile capire se le bombe erano state sganciate su una caserma o su una zona abitata.

Altrettanto impossibile è capire la situazione di Baghdad in questa guerra. Lungi dall'essere assediata visto che le strade principali che portano a sud e a nord sono aperte. Qualche treno parte ancora diretto verso le città del nord. E sebbene sia circolata la voce che le truppe americane avevano stabilito un posto di blocco lungo la strada diretta ad ovest verso Amman, sembra si sia trattato di una «colonna volante» che per qualche ora ha fermato qualche camion e qualche automobile e poi durante la notte è sparita nel deserto. Soldati americani fantasma, il bombardamento improvviso degli autobus, tutto questo non fa che accrescere il pericolo di spostarsi all'interno dell'Iraq.

Verso sera il vice-presidente Ramadan è ricomparso - ha l'inquietante abitudine di non guardare mai negli occhi chi gli fa una domanda - e ha ripetuto che 6 mila volontari arabi, la metà dei quali pronti al «martirio», sono arrivati in Iraq per combattere contro americani ed inglesi. Ramadan ha ripetuto ancora una volta che l'Iraq non possiede armi di distruzione di massa e ha dedicato un po' di tempo - un bel po' di tempo, a dire il vero - a dire che gli americani e gli inglesi potrebbero piazzare loro questi armi da qualche parte in Iraq per ingannare il mondo e giustificare la loro invasione. E poi è arrivata una lezione che, come non ho potuto fare a meno di sospettare, rifletteva l'attuale rabbia di Saddam Hussein.

Il ministro degli Esteri saudita, il principe Saud al-Faisal, era il bersaglio di Ramadan - e quindi di Saddam. «Ha dato consigli - la qual cosa rientra nelle sue abitudini - e il suo consiglio è che vorrebbe vedere il nostro leader depresso», ha tuonato Ramadan. «Lasciate che dica a questo lacché, a questo tirapiedi, a questo omuncolo - sanno bene tutti chi è suo cugino, il cosiddetto principe (ambasciatore) Bandar a Washington, e per chi lavora. Lasciamo che i sauditi gli dicano "vai al diavolo". Una tirata che certo non aiuta le relazioni tra iracheni e sauditi.

The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Saddam annuncia un discorso in tv e non appare

Il messaggio letto dal ministro dell'Informazione, mistero sul rais. Ramadan: «La nostra strategia è una guerra lunga»

QUI AL-JAZIRA

«Il principe Saud el-Faisal è un pazzo e cretino. È una spia degli americani. L'Arabia Saudita aiuta gli americani ad uccidere il popolo iracheno». Il vice di Saddam Hussein, Yassin Ramadan, usa parole durissime contro il ministro degli Esteri saudita che aveva chiesto al rais iracheno di lasciare il Paese per salvare il popolo. «Ogni giorno che passa con la guerra - continua Ramadan davanti alle telecamere di Al Jazira - è un bene per il popolo iracheno, perché gli americani perderanno la pazienza». Il vicepresidente invita tutti i popoli arabi a difendere l'Iraq. «Già seimila uomini sono entrati in Iraq per combattere - aggiunge il vice-presidente -. Di questi tremila sono pronti a farsi saltare in aria».

«Saddam Hussein invita gli iracheni a difendere il loro Paese, e ad uccidere gli americani e gli inglesi che sono in territorio iracheno». Queste le parole del rais riportate in Tv dal ministro dell'Informazione Saed Sahaf. «Non è vero che qualcuno della famiglia del presidente è scappato dall'Iraq - continua Sahaf -. La famiglia di Saddam Hussein fa parte del popolo iracheno: se devono morire moriranno in Iraq». Il ministro dichiara poi che 56 iracheni civili sono morti e 100 sono stati feriti negli attacchi a Baghdad, Bassora e Mosul. «Sei donne e quattro bambini che viaggiavano su un pulmino - spiega - vicino a Bassora sono stati colpiti a morte». Da Sahaf accusa il Kuwait: «È una malattia nel corpo della nazione araba». Quanto agli Stati Uniti, «imbrogliano l'opinione pubblica diffondendo notizie false».

Reda Ali

Era stata annunciata all'improvviso, durante una conferenza stampa di Taha Yassin Ramadan. Il vicepresidente iracheno si era dovuto interrompere per leggere un foglio che gli era stato consegnato da un militare. «Saddam parlerà alla nazione», è stato comunicato ai giornalisti presenti. Messaggio al paese ferito dalle bombe dopo 12 giorni di guerra e la prospettiva che l'attacco vada avanti ancora per molto, molto tempo. C'era molta aspettativa intorno a quello che sarebbe stato il terzo discorso del rais dall'inizio del conflitto. Ma alle 19, ora italiana, sullo schermo tv Saddam non si presenta. Compare invece il solito ministro dell'informazione, Mohammed Saed Sahaf, con qualche foglietto in mano e un comunicato del rais. Per

dire che la vittoria attende il popolo iracheno e che l'attacco è un'aggressione contro la religione, contro la terra dell'Islam. «La guerra santa è un dovere - è il messaggio di Saddam -. Chiunque morirà sarà ricompensato dal paradiso, è questo che Dio vi chiede». E poi aggiunge: «Colpiteli, combattete, combatteteli ovunque. Voi sarete vittoriosi e loro sconfitti».

Nulla di nuovo nella sostanza, anche negli altri discorsi Saddam aveva lanciato l'appello a resistere e a sterminare i nemici. Perché allora tanta concitazione nell'annunciare il nuovo discorso alla nazione? Perché annunciarsi mandando poi un semplice portavoce con un messaggio ormai rituale? Un mistero in una giornata in cui, per l'ennesima volta, si erano rincorse vo-

Iraq contro i sauditi «Spie degli Usa»

sci sul possibile ferimento del rais nei bombardamenti notturni sui palazzi presidenziali: un attacco possente, giornalisti sul posto hanno riferito una cronaca drammatica delle fragorose esplosioni e delle fiamme altissime nel cielo di Baghdad, le urla della gente per le strade. In mattinata Ramadan aveva smentito anche le voci che volevano Saddam in fuga. «Il presidente Saddam Hussein ha legato il suo destino e quello dei suoi parenti a quello (...) del popolo iracheno», aveva detto.

Nuovo materiale per le interpretazioni degli esperti, che passano al setaccio ogni dettaglio, un'attività che non sembra essere a questo punto troppo diversa da quella degli indovini di un tempo che cercavano presagi nelle vi-

scere degli animali sacrificati. Le letture sono ovviamente diverse. Si parla di una messinscena orchestrata per lasciare tutti nel dubbio, una mossa tattica in una guerra psicologica. Oppure, come fa l'editorialista Jamil Nimri del quotidiano indipendente di Amman «Al Arab al Yawm», della prova che il rais possa essere ferito. O davvero in fuga?

Di tempo per discutere ce ne sarà. Ieri il vicepresidente Ramadan ha profetizzato tempi lunghi. «La strategia degli americani era di fare una guerra lunga. La nostra è di fare una guerra lunga e ogni giorno in più che passa ci porta più vicini alla vittoria - ha detto Ramadan -. La vera guerra non è ancora incominciata».

ma.m.